ROMOLO COMANDINI

MONSIGNOR STEFANO BONSIGNORE (1738-1826)
NELL'OPINIONE DEI SEGUACI DELLA SCUOLA
CLASSICA ROMAGNOLA

Dei meriti e demeriti dei seguaci della Scuola Classica Romagnola, che ebbe la sua maggior fioritura nel primo terzo dell'Ottocento e il definitivo declino al tramonto di quel secolo, si è tanto scritto, che par quasi impossibile che ci sia ancora qualcosa da dire. È stato convenientemente illustrato l'apporto positivo dato da maggiori e minori allo svolgimento della letteratura nazionale, tanto che non sarebbe agevole capire gli spiriti e le forme dell'arte di un Leopardi e di un Carducci, senza rifarsi agli influssi esercitati su di essi da un Monti, da un Perticari, da un Giordani; è stata ripetutamente messa in luce la quasi plebiscitaria partecipazione dei nostri letterati alle vicende risorgimentali, tanto che non c'è evento politico di rilievo, fra 1796 e 1861, che non veda dei Romagnoli disimpegnare ruoli essenziali; non si è mancato di sottolineare il contributo dato allo sviluppo delle scienze da uomini della levatura di un Maurizio Bufalini e di un Maurizio Brighenti, degni continuatori ed emuli dei Giovanni Bianchi, dei Giambattista Morgagni, dei Michele Rosa (1); l'attenzione di storici e memorialisti si è anche

(1) Neppure ci attendiamo di fornire sull'argomento una bibliografia, tanto essa è vasta, e preferiamo rinviare alla ponderosa opera di A. VASINA, *Cento anni di studi sulla Romagna: 1861-1961. Bibliografia storica*, Faenza 1962-1963; in essa è agevole rintracciare i titoli degli scritti concernenti uomini ed eventi rammentati nella nostra memoria. Piuttosto un fatto vogliamo sottolineare, che fra Sette ed Ottocento i Romagnoli che si dedicarono alla ricerca scientifica furono lontani dalla sciattezza che contraddistingueva le scritture di taluni uomini di scienza di altre regioni; i cugini Maurizio Bufalini (1787-1875) e Maurizio Brighenti (1793-1871), rispettivamente clinico medico ed ingegnere idraulico di fama europea, nelle loro opere scientifiche si palesarono letterati *emunctae naris*, e il loro amore per la lingua fu messo in evidenza nelle epigrafi che la città di Rimini dedicò loro nella circostanza della morte; tanta

soffermata ad indagare le ragioni e la natura di non poche acrisie rilevabili nell'atteggiamento assunto da piú di un Romagnolo di fronte al Romanticismo, in genere, e all'opera di Alessandro Manzoni, in specie; nel ripudio quasi generale della filosofia spiritualistica, a vantaggio di quella sensistica (2); nei conati di molti chierici di impedire o arrestare l'irreversibile processo risorgimentale. Eppure resta ancora tanto da dire, oltre il già detto, sia perché i fondi archivistici inesplorati riservano sempre nuove sorprese, sia perché diverse preoccupazioni e diversi interessi sospingono gli studiosi a giudicare uomini ed eventi da altri punti di vista, per cui sono costretti a rivedere e ad aggiornare giudizi formulati in diversa temperie storica.

Per quel che ci riguarda, da vario tempo stiamo svolgendo ricerche sulla storia religiosa delle Romagne in un ambito cronologico piuttosto vasto, che ha il suo *terminus a quo* nella rivoluzione francese e il suo *terminus ad quem* nella crisi modernistica, e ci accade continuamente di imbatteci in personaggi e vicende su cui poco o nulla in passato ci si era soffermati. Ad esempio, l'attività dei seguaci della Scuola Classica è stata esaminata da un punto di vista unicamente letterario, sorvolando sugli stretti addentellati esistenti fra letteratura e politica, fra letteratura e fenomeno religioso. Nessuno sino ad ora, per quanto concerne l'Italia, ha studiato *ex professo* il ruolo svolto dai missionari nella formazione della pubblica opinione durante la Restaurazione, seguendo la via aperta, per quanto concerne la Francia, da Adolfo Omodeo e Jean Leflon (3);

importanza aveva ancora il fattore lingua nel periodo in cui si avviò a conclusione il processo risorgimentale!

(2) Anche questo è tema assai trattato, e non occorre insistervi ulteriormente. Il ripudio, da parte della quasi totalità dei letterati romagnoli, della filosofia spiritualistica, è stato considerato spesso un limite... della stirpe; anche noi abbiamo insistito su questo motivo (cfr. R. COMANDINI, *Della varia fortuna dell'opera manzoniana in Romagna*, Faenza 1962, *passim*), e può ben darsi che, per amor di tesi, l'insistenza sia stata troppa; ritorniamo sull'argomento in un saggio che apparirà prossimamente in « Rivista Rosminiana », intitolato: *Appunti per una storia della fortuna del Rosmini in Romagna*; ma con acutissime osservazioni S. TIMPANARO, in: *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Pisa 1965, spiega le ragioni della persistenza del gusto classico e della filosofia sensistica presso molti letterati della prima metà dell'Ottocento, i quali nei fautori dello spiritualismo vedevano, e non a torto, preoccupazioni reazionarie; anche per questo forse il Manzoni tardò ad abbandonare le teorie sensistiche per quelle spiritualistiche; ma in prosieguo di tempo le carte si confusero, e si ebbero progressisti e reazionari in entrambi i campi.

(3) Cfr. A. OMODEO, *Aspetti del cattolicesimo della Restaurazione*, Torino 1946, e J. LEFLON, *Eugène de Mazenod, évêque de Marseille*, Paris 1957.1965; non che manchino del tutto in Italia biografie di vescovi e di esponenti del clero minore che si segnalano, in ragioni dell'attività loro di uomini di governo e di banditori del Vangelo, nell'epoca della Restaurazione; ma in esse è troppo scoperta la preoccupa-

nessuno si è preoccupato di tracciare esaurienti profili dei prelati che ressero le diocesi italiane nello stesso torno di tempo, quando la stragrande maggioranza dei fedeli ne accettava più o meno passivamente le direttive, e solo un'esigua schiera di illuminati osava pretendere il beneficio dell'inventario su quanto essi decidevano *in spiritualibus* e *in temporalibus*.

Si può affermare che nella maggior parte dei casi si trattava di vescovi dotati di pietà e di generosità, che cercavano di incrementare la religione divulgando le devozioni popolari, e di ovviare allo stato di endemica miserabilità delle masse, esortando clero e fedeli abbienti allo spirito di carità, dando essi per primi l'esempio; ma mancava loro quasi sempre la cultura, che li aiutasse a rendersi conto che, crollato nella penisola il predominio francese, era rimasta negli spiriti più aperti l'aspirazione alla libertà.

Che alto e basso clero fossero impreparati all'arduo compito di riconquistare alla Chiesa e alla religione i ceti colti, lo si arguisce dal sostanziale insuccesso delle predicazioni popolari, le quali, se facevano presa sulle masse, ottenevano l'effetto contrario di allontanare e inasprire gli animi di coloro che aspiravano a un più consapevole spirito di religiosità. Gli esempi non mancano, e noi li trarremo di proposito dalla vita e dagli scritti dei letterati romagnoli, anche perché ci preme particolarmente far luce sulla situazione religiosa delle Legazioni e degli Stati della Chiesa. Va da sé che talune drastiche affermazioni vanno ridimensionate, un po' perché... *unusquisque abundat in sensu suo*, un po' perché la verità non sta mai tutta da una parte.

E per cominciare, rammenteremo l'avversione che per le nuove forme di predicazione manifestavano gli esponenti più noti della scuola classica, che avrebbero preferito un discorso rivolto più a illuminare le menti, che a eccitare la fantasia.

Monsignor Vincenzo Maria Strambi, celebre vescovo passionista di Macerata, tiene a Rimini nella primavera del 1816 un corso di missioni destinato a fare epoca? Ecco don Cesare Montalti, costretto a vivere nella città malatestiana, manifestare la sua contrarietà all'amico Eduardo Fabbri, cui scrive il 17 maggio d'essere annoiato di soggiornare in un luogo « dove da mane a sera non

zione agiografica; per contro, estremamente interessanti sono le opere venute in luce nell'ultimo decennio, aventi attinenza con la storia della religiosità nel periodo indicato; ricordiamo: A. GAMBARO, *Sulle orme del Lamennais in Italia*, Torino 1958; C. BONA, *Le « Amicizie ». Società segrete e rinascita religiosa*, Torino 1962; R. COLAPIETRA, *La Chiesa tra Lamennais e Metternich*, Brescia 1963.

s'ascoltano che cantici di dolore e di penitenza e non s'incontrano che Crocifissi e Madonne in processione per astringerli a dar acqua abbondante a pro' delle troppo arse campagne » (4). Tre anni dopo un altro famoso missionario, il canonico romano Gaspare del Bufalo, adempie lo stesso ufficio a Savignano, patria di Bartolomeo Borghesi, prendendo particolarmente di mira coloro che erano in voce di liberali? Ecco che l'insigne concittadino del Peticari prende la decisione di abbandonare per sempre il borgo natio, dove l'atmosfera si era fatta irrespirabile, per l'ospitale San Marino, dove trascorrerà il resto dei suoi giorni (5).

Ma talvolta l'avversione al clero nasce da ragioni piú letterarie che religiose, come si deduce da un brano di lettera di Eduardo Fabbri a Cesare Montalti; la missiva è datata: Ancona, 15 ottobre 1818, epoca in cui il trageda cesenate è ospite nella città picena dello zio cardinale Nicola Riganti: « ... Fra molti preti, alcuni asini veri della Marca, ed altri saccenti, che son peggiori, ho spesse volte tenuto discorso ... di te, piú dotto che degno sacerdote. È venuta a tutti una voglia di leggere le cose tue che mai piú, perché affettan tutti gran latinismo, e giurerei che, oltre quello del messale, non ne mastican sillaba. Certo è che io non odo sulle bocche loro che testi scritturali. Per appagarli ad ogni modo, vedi se ti capitasse occasione alcuna per ispedirmi, senza farmi pagar nulla, una copia del *Carmen* per Riganti, e qualche altro tuo lavoro per vescovi, preti o santi » (6).

(4) Cfr. U. DE MARIA, *Della vita, degli scritti e degli amici del conte Eduardo Fabbri*, Bologna 1921, pp. 58-59.

(5) Cfr. G. ROCCHI, *Elogio di Pietro e Bartolomeo Borghesi*, Bologna 1874, pp. 12-13.

(6) Biblioteca Malatestiana, Cesena, Carte Montalti, cassetta 1799-1825; ma il patriota cesenate anche in altra circostanza paleserà la sua avversione per il clero invadente e irrispettoso, che pretendeva la conversione dei renitenti; egli si trovava ancora in Ancona, ospite non piú dello zio cardinale, ma delle... patrie galere, dov'era stato trasferito per ordine del cardinal Rivarola da Ravenna; scrive egli in *Sei anni e due mesi della mia vita*, Roma 1915, p. 117: « ... I catturati erano di continuo stimolati a confessarsi e comunicarsi, e noi in Ancona fummo regalati d'una settimana piena di santi esercizi, per missionari venuti a posta, e quindi tutti ammessi alla santa comunione con tutto quell'apparecchio, strepito, e vana irriverente pompa, con che tai ciarlatani si sforzano di render profano il piú augusto mistero della religione. Ma per noi accadde che, la prima volta che ci presentammo nella chiesetta del forte ad ascoltare il primo di quegli abbaiatori, ne chiamò a pentimento e a penitenza con le espressioni e co' titoli piú indegni, quali egli credea convenirsi a uomini veramente rei e dannati di atroci delitti da veri tribunali; onde, uscendone, protestammo ad una voce al comandante che non saremmo per innanzi con le nostre gambe discesi alla cappella per sentirci villanamente e ingiustamente ingiuriati, invece di doverne ritornare piú edificati e istruiti ».

Anche a voler fare un po' di tara alle affermazioni del Fabbri e dei suoi amici, è da credere che la sostanza risponda al vero, tanto concordi sono le testimonianze

Non tutti i componimenti, dedicati a « vescovi, preti o santi » dal « piú dotto che degno sacerdote » Montalti, erano ostensibili ai preti marchigiani; molti infatti prendevano di mira i piú alti esponenti della gerarchia, a partire da Pio VII in persona, cui l'abate letterato non perdonava di aver restaurato nel 1814 la Compagnia di Gesù; si veggia l'epigramma intitolato: *De Loyolitarum restitutione*, che suona:

*Arrident bona fata malis: vos, didita, testor
dira lues terris, agmina Loyolidum.*

*Quos pessum niveo Clemens dedit omine, gestit
orbis in exitium nunc revocare Pius.*

*Macte: renascentem contundite protinus hydram,
reges; heu vobis insidiosa redit (7).*

Il Montalti, bisogna pur riconoscerlo, aveva una riprovevole abitudine: quella di ricoprire di contumelie, in lettere private o con versi destinati a restare sotto sette sigilli, quegli stessi individui che lodava incondizionatamente con versi destinati ad essere conosciuti da tutti; il fatto si spiega, ma non si giustifica, con la consuetudine del tempo di commissionare versi per le piú disparate circostanze a poeti — chiamiamoli cosí — di mestiere, e l'abate cesenate, come tanti altri dell'epoca sua, si palesa tale in piú circostanze. Un esempio per tutti, l'elegia esaltante l'imolese monsignor Carlo Monti, destinato alla sede di Sarsina nell'aprile 1817 (trasferito poi nello stesso anno a quelle, abbinata, di Cagli e Pergola), nella quale contemporaneamente si offre incenso a Pio VII e al prelado da lui prescelto:

*Auspiciis nutuque Pii, qui sospes et aequus
res italas miti temperat imperio,*

*pastor adest, percussa micant cui Numine corda,
iamdudum optatam ferre paratus opem:*

*quem studium in doctas divinae Pallados artes
excitat, et sanctae Religionis amor.*

ricavabili dalle piú svariate fonti; e sono tutte di uomini i quali, come vedremo, nutrivano per mons. Bonsignore e per la religione da lui professata rispetto e devozione, dichiarandosene anzi seguaci.

(7) Biblioteca Malatestiana, Mss. Cesenati, III, 1-3.

Non passano tre mesi, che il 17 luglio, scrivendo al Fabbri, definisce monsignor Monti « pretaccio mitrato », compiacendosi d'averlo spaventato con certe notizie di « re scannati » e « repubbliche rinascenti » (8).

Tuttavia, nel momento stesso che si prende atto dell'odiosità di un siffatto atteggiamento, censurabile in tutti e più che mai in un prete, si deve anche riconoscere che in altre circostanze le parole del Montalti palesano il timbro della sincerità e il vigore dell'intima persuasione, com'è il caso di quelle pronunciate in lode di monsignor Stefano Bonsignore, del quale avremo occasione di trattare a lungo, o di quelle rivolte al barnabita Ugo Bassi nel 1836 (9), e al cappuccino Vincenzo Maria da Camerino nel 1840, pochi mesi prima di morire (10).

Ma non erano solo i letterati di obbedienza classica, chierici o laici che fossero, a scandalizzarsi dell'incultura dell'alto e basso clero negli anni in cui la Chiesa era governata da papa Chiaramonti e da papa della Genga. Non era di diverso avviso il cardinale Bartolomeo Pacca, il quale, inviando nell'aprile del 1825 un suo *Memoriale* a Leone XII, che intendeva convocare un Concilio Romano, si esprime in termini di ben più aspra critica ai modi seguiti dalla Curia nella scelta dei predestinati alle infule. Scrive il porporato: « I principali personaggi, che devono assistere ad un Concilio Romano, sono i Cardinali, i Vescovi dello Stato ed i Teologi più reputati di Roma. Or, sia detto con pace di tutti, vi sono ora nel Sacro Collegio, vi sono tra i Vescovi dello Stato, e tra i Teologi Romani molti sui quali V.^{ra} Santità possa riporre la sua piena fiducia? »; e dopo di aver affermato che « non mai è stata sí religiosa e sí esemplare la condotta » dei cardinali, e che tutti i vescovi sono « pii ed esemplarissimi », conclude senza ambagi « che pochi, anzi

(8) V. l'elegia in lode di monsignor Monti in *Caesaris Montaltii Caesenatis Latinorum carminum specimen*, Arimini 1825, pp. 29-30 e la lettera di biasimo in *Bibl. Malatestiana, Mss. Cesenati, II, 8-84*.

(9) Il p. Ugo Bassi predicò nel 1836 a Cesena un famoso quaresimale, al quale la popolazione assistette in massa; erano sempre presenti anche i patrioti E. Fabbri, G. Roverella, V. Fattiboni, e del numero fu anche l'ab. Montalti, che, commosso da quel nuovo genere di oratoria, dedicò al Barnabita un *Canto profetico* in terzine dantesche, dove alle lodi al predicatore si affiancano le invettive al clero indegno, definito « oltracottata schiatta », cfr. U. BESEGGI, *Ugo Bassi, I, L'Apostolo*, Firenze 1946, pp. 45-50.

(10) Cfr. C. MONTALTI, *Al padre Vincenzo Maria da Camerino, cappuccino, predicatore meritatamente applaudito in Mercato Saraceno, etc., Sermone del Prof. ...*, Rimini 1840; nel *Sermone*, che si può definire un trattatello *de sacra eloquentia*, l'abate cesenate afferma fra l'altro che il predicatore deve « solo del Ver la non fugata voce / liberamente favellar ».

pochissimi son quelli che possan riputarsi Cardinali da Concilio », ed a conclusioni forse piú tragiche perviene a proposito di vescovi e teologi; l'unico mezzo per rimediare all'inconveniente consiste nel promuovere in Roma un incremento di studi ecclesiastici, nel decorare della porpora « uomini insigni per santità e dottrina », e nell'assegnare alle sedi vacanti individui forniti « di maggiore dottrina e di piú destrezza nel maneggio degli affari » (11).

Di questa cruda diagnosi dei mali che travagliano il centro della cristianità abbiamo voluto dare esauriente conto, perché a formularla non erano già pettegoli e sfaccendati letterati di provincia, ma un uomo esperto nell'arte di governo, il quale, evidentemente, non si era lasciato influenzare nell'esprimere il suo giudizio da quello degli irrequieti e malfamati *liberali* delle Legazioni, ma l'aveva ricavato da un attento esame della realtà effettuale. Ciò non pertanto tra l'uno e l'altro è riscontrabile, a parte la diversità dello stato d'animo di chi li formula, una sostanziale coincidenza.

Ci siamo attardati in questa disanima delle critiche rivolte a uomini di chiesa da parte di uomini di lettere romagnoli negli anni in cui un pontificato si concludeva e un altro s'iniziava, ad evitare che si giudichino estemporanee, infondate e dettate da malanimo quelle formulate, con molto garbo — a dir vero — e in forme piuttosto implicite, qualche anno dopo, allorché, morto il 23 dicembre 1826 Stefano Bonsignore, vescovo di Faenza, si levò da tutte le città delle Legazioni un coro unanime di voci, tendenti a tessere le lodi dell'illustre scomparso e, piú ancora, a delineare il profilo del vescovo ideale. Sarà questa sottintesa, ma palesissima intenzione degli esponenti piú qualificati della cultura romagnola a indurre la Curia a inserire nell'*Indice dei libri proibiti* il volume fresco di stampa, contenente quelle lodi e quegli auspici, intitolato *Commentari di Stefano Bonsignore. Versi ed Iscrizioni in onore di Lui* (12).

Evitiamo di fornire notizie particolareggiate della vita e dell'opera del Bonsignore, sia perché altri l'ha fatto in diverse circostanze ed anche in epoca recente (13), sia perché per i fini della nostra indagine non ha rilevanza la conoscenza di dettagli biografici. Basti dire che egli, nato a Busto Arsizio nel 1738, ordinato sacer-

(11) Il *Memoriale* del card. Pacca a Leone XII, già pubblicato da Pericle Perali nel 1928, è stato ristampato da L. BEDESCHI in « L'Avvenire d'Italia », 26 nov. 1964.

(12) Cfr. *Index librorum prohibitorum*, etc., Typis Polyglottis Vaticanis, MCMXLVIII, p. 58; il decreto di condanna è del 4 marzo 1828, pochi mesi dopo l'apparizione in libreria dello splendido volume.

(13) Ci limitiamo a citare C. MAZZOTTI, *Il vescovo cesarista mons. Stefano Bonsignore a Faenza*, in « Studi Romagnoli », VIII (1957), pp. 146-167.

dote nel 1760, disimpegnò compiti di varia natura — d'insegnante, di uomo di governo, di pubblicista — nella diocesi di Milano, cui apparteneva, ottenendo la fiducia incondizionata degli arcivescovi Pozzobonelli, Durini e Visconti. Godette della stima e dell'amicizia del Mascheroni, dei fratelli Verri, del Melzi, del Parini. Partecipò ai Comizi di Lione al seguito dell'arcivescovo Visconti, e, venuto questi a morte nella città del Rodano, ne tessé l'elogio funebre alla presenza delle autorità e dei deputati dei tre Collegi Elettorali. Resasi vacante la sede vescovile di Faenza alla morte di monsignor Domenico Mancinforte nel 1806, Napoleone vi destinava il Bonsignore con decreto del 15 aprile di quello stesso anno. Pio VII, per i contrasti esistenti in quel tempo fra Chiesa e Francia, concedeva la sua approvazione alla nomina con un ritardo di diciotto mesi, il 18 settembre 1807. Consacrato nel dicembre, il prelado faceva il suo ingresso in diocesi nel marzo 1808.

L'Imperatore, che aveva avuto il modo di apprezzare le elette qualità del vescovo di Faenza, lo promuoveva nel febbraio del 1811 a sede ben piú ambita: a quella patriarcale di Venezia; ma questa elezione non ottenne mai la sanzione dell'investitura canonica da parte di papa Chiaramonti, per cui il Bonsignore, che era entrato nella nuova sede nell'aprile, fu sempre considerato un intruso, e il suo nome non figura nella serie dei patriarchi di Venezia. Ciò non pertanto vi restò per tre anni, sino al ritorno a Roma di Pio VII (maggio '14), quando il Capitolo gli impose di partire, a meno che la Santa Sede non avesse sanato la sua irregolare posizione canonica.

Partí in effetti, e raggiunse Roma, dove fece una serie di trattazioni concernenti i suoi errori, ottenendo dalla benignità del Papa il perdono; dopo di che fece ancora ritorno a Faenza, diocesi di cui non aveva mai cessato di essere Ordinario e il cui governo aveva affidato, nel periodo di assenza, a un Vicario Generale. Vi doveva restare sino alla morte, avvenuta, come si è avuto occasione di dire, nel dicembre 1826.

È a questo punto che i letterati romagnoli si muovono e, con una sollecitudine ed una unanimità inconsuete fra i pigri ed individualistici cultori delle discipline umanistiche, decidono di dedicare al prelado defunto un'opera che lo ricordi degnamente. L'iniziativa parte dal conte Giovanni Gucci, bibliotecario di Faenza, e da Domenico Antonio Farini, che si addossa il compito piú gravoso: quello di stendere le note biografiche del Bonsignore, alle quali, secondo le consuetudini del tempo, dà il titolo di *Commentari*. Si tratta di una cinquantina di pagine che tracciano il *curriculum vitae* di

un uomo vissuto per quasi novant'anni in una delle piú travagliate epoche della storia, il quale, nonch rinchiudersi nella torre d'avorio dell'indifferenza di fronte alle vicende contingenti (e sarebbe stata la piú comoda delle soluzioni), preferisce prendervi parte in pienezza di responsabilit, non di rado incorrendo in errori di valutazione che mettono a repentaglio la sua posizione; non esita a pronunciare in siffatti casi il suo *mea culpa*, e chi avrebbe potuto ridurlo dal rango di vescovo residenziale a quello di vescovo *in partibus* (umiliazione gravissima e temuta in ogni tempo) ne prende atto e gli conferma la sua fiducia. Domenico Antonio Farini riesce a darci un profilo esauriente, che si attiene ai fatti ed evita i commenti che avrebbero potuto prestarsi a malevole interpretazioni; egli sapeva bene che acqua bolliva in pentola l dove si poteva, e dove la sua fama era stata piuttosto scossa dalla pubblicazione di taluni *Volgarizzamenti da S. Agostino*, che aveva messo nei guai col traduttore anche il censore, ignaro delle riposte intenzioni di chi chiedeva il *nihil obstat* (14).

La prudenza non era mai troppa in quei non leggiadri tempi, e per questo n sul frontespizio del bellissimo volume, n in calce ai *Commentari* appare il nome del Farini; occorre andarlo a rintracciare nell'indice a p. 153, dove al nome del futuro *Maestro di un Dittatore* tien dietro la qualifica di « gi professore di matematica elementare » (15).

Ai *Commentari* seguono i versi e le iscrizioni.

(14) Per tutta la vicenda della pubblicazione dei *Commentari* bonsignoriani e dei guai che vi tennero dietro rinviamo a: L. RAVA, *Il Maestro di un dittatore, Domenico Antonio Farini*, Roma 1899, p. 92 ss.; L. MESSEDAGLIA, *La giovinezza di un Dittatore: Luigi Carlo Farini Medico*, Milano-Roma 1914, pp. 66-68; P. ZAMA, *Luigi Carlo Farini nel Risorgimento italiano*, Faenza 1962, p. 67; R. COMANDINI, *Luigi Carlo Farini medico condotto e traduttore di S. Agostino*, in « Rassegna Storica del Risorgimento », LII (1965), pp. 537-540.

(15) Per contro, il nome di Giovanni Gucci figura in tutte lettere nell'iscrizione dedicatoria in apertura di libro, la quale suona: QUESTE CARTE / LAVORO D'INGEGNI NELL'EMILIA FIORENTI / LE QUALI / BELLA E DURABILE FAMA / RIDESTERANNO / DI / PONTEFICE SANTISSIMO / A COLORO / CHE / LE DEGNE IMPRESE TENGONO IN ONORANZA / DA GIOVANNI GUCCI / PREFETTO ALLA BIBLIOTECA FAENTINA / EDITORE / SONO DICATE.

Vero che il conte Gucci non aveva la mala fama di D. A. Farini, per cui si poteva permettere di dichiararsi editore dei *Commentari*, mentre il Russiano, che si era addossato il compito pi difficile, quello di tracciare il profilo del prelado giansenizzante, doveva restare nell'ombra; ma, come sappiamo, il gioco non riusc, e il censore romano vide quanto era sfuggito a mezza dozzina di censori ravennati e faentini: la riposta intenzione dei collaboratori del volume di denigrare i supremi reggitori dello Stato, attraverso l'esaltazione dei meriti di un vescovo di una citt di provincia.

Le sollecitazioni di collaborare alla raccolta devono essere partite nei giorni immediatamente seguenti alla morte del Bonsignore, se già l'8 gennaio 1827 don Cesare Montalti rispondeva al conte Gucci da San Marino (dove viveva esule, dedito all'insegnamento); le espressioni contenute nella lettera suonano al tempo stesso omaggio al vescovo defunto, e critica ai modi seguiti dalla Curia nel provvedere le diocesi vacanti di nuovi titolari:

Sammarino, 8 del 1827

Amico pregiatissimo,

ai primi di quaresima avrete i versi in lode del fu ottimo Bonsignori (*sic*), che io m'ebbi amico fin da quando la sorte mi era meno avversa sulle rive dell'Adda a' più felici giorni. Prestandomi all'invito, del quale mi onorate, intendo darvi certa prova della mia amicizia, non già di adeguare, scrivendo, le virtù di un tanto protagonista.

Borghesi, che vi riverisce, sendo occupatissimo delle aggiunte al *Lessico* del Forcellini, che si ristampa in Padova dall'Abb.e Furlanetti, non osa promettere il componimento, che in vostro nome gli ho chiesto. Io però gli sarò perfino importuno, onde ottenere che consacri qualche monumento alla memoria di un vescovo, che non aveva pari a dí nostri nella sua Gerarchia. Voi intanto (*flens dico*) non isperate che Roma vi mandi un altro Bonsignori. La mitra è in oggi serbata ai soli missionari.

Conservatemi la vostra amicizia, e credetemi Vostro Aff.mo Amico

Cesare Montalti (16)

L'abate cesenate, fedele all'impegno, invierà regolarmente al nobile faentino, curatore della raccolta, la promessa elegia, costituita da ben cinquantotto distici; e poiché il Gucci gli aveva scritto che Dionigi Strocchi, cui era stato affidato il compito di revisionare i contributi, aveva apportato al suo componimento alcune variazioni, risponde con una lettera del 30 luglio di accettare di buon grado le correzioni. L'elegia appare alle pp. 95-100 della silloge, e vi si riscontra quel sapore di classicità che caratterizza tutti i parti poetici del Cesenate; frequenti gli accenni autobiografici, che valgono rampogna per chi lo costringeva a *externis vitam degere littoribus*, lontano dai ... *carae liminibus patriae*; scoperto è il rimpianto per la sorte di Faenza, orbata di tanto padre:

(16) L'orig. autogr. della lettera trovavasi nel 1860 nell'arch. di Casa Gucci a Faenza; a Cesena, Bibl.ca Malatestiana, carte Montalti, esiste l'apografo.

Successore al Bonsignore sulla cattedra faentina fu un Tanari, bolognese, cui qualche anno dopo tenne dietro mons. Giovanni Benedetto Folicaldi, che pure collaborò ai *Commentari* con un carme in esametri improntato a grande commozione (pp. 111-112, e traduz. italiana, ad opera dell'ab. G. Maccolini, a pp. 135-136).

*Te praeunte, via omnigenae patefacta saluti est;
omnia tecum una tot bona dispereunt.*

Ma il Montalti era anche riuscito a persuadere Bartolomeo Borghesi a dare il suo contributo all'iniziativa; l'archeologo, oberato da tanti impegni, era alieno dall'assecondare le troppo frequenti richieste di epigrafi, che gli provenivano da ogni parte; ma questa volta non sa dire di no, perché la sollecitazione gli proveniva da un amico carissimo e l'iscrizione doveva onorare un uomo d'eccezione; la riportiamo nella sua interezza, e per la sua bellezza, e per la estrema rarità del volume, dove appare a p. 145:

STEPHANUS · BONSIGNORIUS
ORATOR · GRAVIS · ET · DISERTUS
OMNIGENA · RERUM · SACRARUM · ERUDITIONE
CALLENS
SINCERAM · PIETATEM · IMPENSE · COLUIT
FUCATAM · DESPEXIT
HUNC · SANCTIORI · PHILOSOPHIAE · DEDITUM
SECUNDA · FORTUNA · NON · EXTULIT
AVERSA · NON · FREGIT
IDEM · PONTIFEX · FAVENTINUS
OPTIMI · PRUDENTISSIMI · QUE · ANTISTITIS
EXEMPLUM · PRAEBUIT
VIXIT · AN · LXXXVIII · M · X (17)

Chi ha dimestichezza con i documenti dell'epoca della Restaurazione (epigrafici ed epistolografici, in particolare) non mancherà di rilevare l'antitesi fra la *pietas sincera* e la *pietas fucata*, l'una caratteristica degli uomini in cui non esiste mendacio, l'altra, dei sepolcri imbiancati (18); il sottinteso polemico è sin troppo evidente!

(17) Vedi l'iscriz. a p. 145 dei *Commentari*. L'iscrizione borghesiana, una delle poche firmate dal celebre archeologo, fu aspramente criticata, chi lo immaginerebbe?, da Niccolò Tommaseo, il quale, dopo aver messo in luce, parola dopo parola, i difetti del testo, conclude: « A letterato che presso a' presenti ed a' posteri ha tanti titoli di lode vera, non è tracotanza notare de' difetti, quasi inevitabili, in un piccolo lavoro che la convenienza o altro riguardo gli avrà tratto dalla penna in un quarto d'ora d'ozio svogliato ». (cfr. *Dizionario d'estetica*, Milano 1860, tomo II, pp. 45-46); di fronte a tanta puntigliosa censura, vien da chiedersi se il Dalmata ce l'avesse più col presule celebrato che col letterato celebratore! Sulle epigrafi del Borghesi vedi A. SCARPELLINI, *Uomini e fatti di Romagna nelle epigrafi di Bartolomeo Borghesi*, in « Studi Romagnoli », XIV (1963), pp. 415-427.

(18) Da quando l'antitesi *pietas sincera - pietas fucata* (il quale attributo dispiacque decisamente al Tommaseo!) apparve nell'iscrizione in onore del Bonsignore, i

Ma un terzo collaboratore della silloge merita di essere ricordato, il conte Eduardo Fabbri, il quale, amico degli esuli Montalti e Borghesi, si trovava nel 1827 prigioniero nel forte di Imola, perché reputato reo d'aver fatto parte della massoneria e d'esser stato connivente con la carboneria; ma la sua era una prigionia *sui generis*, perché poteva ricevere visite di amici e ammiratori, fra cui lo stesso cardinale Giustiniani, vescovo della città. Sollecitato, come gli altri, a collaborare, non si ritrae, anzi aderisce con entusiasmo all'iniziativa. Il Fabbri stesso racconta i modi della sua collaborazione:

Scrissi alcune piccole poesie, che non ardisco appellar liriche e per le quali non ho garbo affatto, ma fra queste mi piace ricordare un sonetto in morte di *Stefano Bonsignore* milanese vescovo di Faenza mio amico fin da quando egli era bibliotecario in Brera, dottissimo e sant'uomo e, per farne l'elogio ad un tratto, invisò alla corte di Roma. Espresi in quei versicoli il concetto comune che non era da dolersi, chi ben sente, di lui, il quale aveva compiuta santamente lunga e difficile carriera, ma bensì di noi che restiamo, e del nostro paese indegnamente oppresso; e la chiusa era questa:

... Tu, cui Dio si mostra,
fin prega all'opre sanguinose e ladre,
al popol, che fu tuo, prega ristoro!

intendendo l'universa Emilia, pel popolo ivi accennato e, col penultimo verso, alludendo chiaramente alla commissione *Invernizzi - Ruinetti*, di cui l'opere erano esattamente espresse nei due qualificativi di ladre e sanguinose. Venne quel sonetto stampato sotto il nome di *Polidoro Tiberti* nella raccolta che, in morte dell'ottimo vescovo, pubblicò il conte Giovanni Gucci, faentino, accolta ed approvata dalla revisione ecclesiastica e governativa, e poco dopo dalla corte di Roma onorata in sommo grado, col notarla che fece nell'*Indice dei libri proibiti* (19).

Questo commento, tardivo a dir vero, alla condanna del volume è quanto mai significativo, per rendersi conto dei modi di pensare di molti fra i collaboratori. I quali in quel 1827 non militavano tutti nei ranghi della massoneria o della carboneria, né si erano trovati nella situazione di chiedere ospitalità alla Repubblica del Titano, come il Borghesi e il Montalti, o erano costretti a vi-

letterati romagnoli, ivi compreso il Montalti, si compiacquero di farla propria nelle loro scritture; le citazioni, ad averne la voglia, si potrebbero moltiplicare! Vedine una a n. 10.

(19) Cfr. E. FABBRI, *Sei anni e due mesi della mia vita*, Roma 1915, p. 163-165. *Polidoro Tiberti* (nome che il Fabbri adotta come pseudonimo) era il portabandiera di Alberico da Barbiano, e il letterato cesenate lo introdusse poi in una sua tragedia: *I Cesenati*.

vere in una specie di domicilio coatto, come il Fabbri; piú d'uno, amante del quieto vivere, senza aggregarsi al ceto dei reazionari e dei sanfedisti, militava nel campo della moderazione, com'era il caso dei fratelli Luigi Crisostomo (1797-1877) e Michele (1801-1888) Ferruzzi, da Lugo (non ancora avevano mutato il loro cognome in Ferrucci; se fossero stati affetti dalla tabe liberale, mai le *Memorie di religione, di morale e di letteratura* di Modena li avrebbero lodati come degni emuli e continuatori di Stefano Morcelli e Filippo Schiassi, gli insigni epigrafisti dell'epoca a cavallo dei due secoli. Vero è che Michele Ferrucci, allo stesso modo che dedica un bellissimo *Ellogium* a monsignor Bonsignore nel 1827, ne aveva dedicato uno altrettanto bello nel 1824 a monsignor Strambi; e fra i due prelati le differenze non erano né poche, né lievi: il vescovo di Faenza, cresciuto nell'atmosfera illuminista e giansenizzante della Lombardia del secondo Settecento, ne aveva assimilato i principi, annoverava i suoi amici fra illuministi e giansenisti, aveva aderito senza riserve al regime di Napoleone I, da cui aveva ricevuto prebende ed onori; per contro, il vescovo di Macerata, vissuto a Roma durante il pontificato di Pio VI (non lo si dimentichi: il Pellegrino Apostolico è l'autore della bolla *Auctorem fidei!*), aveva aderito fra i primi alla nuova religione fondata da S. Paolo della Croce, aveva subito la deportazione napoleonica fra 1808 e 1814, si era fatto banditore della crociata missionaria nel primo decennio della Restaurazione. È per lo meno strana questa facilità del letterato lughese di tessere in bella lingua latina necrologi per due persone così diverse fra loro, e la si può capire solo ricordando che egli è il medesimo che, vari anni piú tardi, combatterà col battaglione universitario a Curtatone e Montanara e detterà nel contempo, fra il generale scandalo dei letterati, i due distici da incidersi sul monumento ad Arminio! Si deve qui precisare che le modenesi *Memorie di religione, ecc.*, che avevano reso plauso al Ferrucci, biografo di Vincenzo Maria Strambi, tacciono inesorabilmente sull'elogiatore di Stefano Bonsignore, non ricordano la morte del prelado, non fanno parola dei *Commentari*, neppur quando vengono posti all'indice: totale congiura del silenzio, quindi! (20).

(20) Che Michele Ferrucci commemorasse a tre anni di distanza personaggi tanto lontani fra loro, come monsignor Vincenzo Maria Strambi (1745-1824) e monsignor Stefano Bonsignore (1738-1826) è fatto che sta ad indicare come il letterato lughese non fosse del tutto consapevole di quella — diremmo — sostanziale diversità; ma quelli erano i tempi in cui il giovanissimo allievo di Filippo Schiassi (chiamato proprio dallo Strambi, poco prima che rinunciasse alla diocesi, ad insegnare lettere latine ai seminaristi di Macerata) sfruttava ogni occasione per mettere alla prova la sua straor-

Di particolare interesse è l'elegia dettata da Luigi Crisostomo, che ama ricordare il suo soggiorno nel seminario faentino, definito con bella perifrasi: *doctificum claustrum* (e a giusta ragione, tante furono le menti che si formarono in quell'istituto, a partire dal Montil), proprio negli anni in cui il prelado di Busto Arsizio reggeva quella chiesa (21).

Ed eccoci finalmente ad Alessandro Cappi (1801-1867), il mite letterato ravennate nel cui nome s'imbatte ad ogni piè sospinto chi indaghi sugli eventi della città degli Esarchi lungo un lasso di tempo prossimo al mezzo secolo. Mai Ravenna ebbe più devoto e più disinteressato figlio, ai cui servizi ricorrere nelle contingenze più svariate. Gli istituti culturali più importanti della città, la Biblioteca Classense, l'Accademia Provinciale di Belle Arti, il Collegio dei Nobili, lo ebbero in tempi diversi moderatore solerte; nel 1865 fece parte della Commissione governativa incaricata di accertare l'autenticità delle rinvenute ossa di Dante; il Leopardi, il Vieusseux, il Manzoni, l'Azeglio e infiniti altri lo stimarono ed amarono (22).

Quando nel 1827 è pregato di affiancarsi agli altri esponenti della intelligenza romagnola per rendere omaggio al vescovo di Faenza, si affretta a pronunciare il suo *adsum* (è, questa, la parola più idonea a caratterizzare il suo temperamento, e sa Dio quante volte deve averla pronunciata nel corso della sua vital), e detta

dinaria abilità a comporre in lingua latina; scarsa importanza aveva per lui che uno dei due lodati, lo Strambi, fosse a domicilio coatto per volere di Napoleone nello stesso tempo in cui l'altro, il Bonsignore, assecondava l'Imperatore che manteneva in cattività il papa e convocava uno pseudo concilio. Certo, le due commemorazioni ebbero sorte ben diversa, perché la prima fu lodata da un breve di Leone XII (affezionatissimo allo Strambi), mentre la seconda apparve in un volume destinato ad essere inserito, sempre per volere di papa della Genga, fra i libri proibiti. Per incidenza rammentiamo che lo Strambi (canonizzato nel 1950 da Pio XII) diresse nel 1815-'16 i corsi di missione di Cesena e Rimini, che tanta contrarietà suscitavano nei letterati romagnoli devoti ammiratori del Bonsignore.

(21) L'elegia di Luigi Crisostomo Ferrucci, fratello di Michele, che nei *Commentari* appare alle pp. 92-94, sarà ripubblicata a Pesaro nel 1831, nei tipi del Nobile in *Alois. Chrysostomi Ferrucci Carmina*, pp. 45-46 (si tratta di una pubblicazione venuta in luce nei giorni euforici della recuperata libertà, e per questo vi abbondano gli spunti anticlericali; ma trascorrerà appena un anno che Annesio Nobili, per rifarsi una verginità, diverrà editore della « Voce della Ragione »!).

(22) Poiché ci è accaduto di scrivere ancora sulla vita e l'opera di A. Cappi (in grazia soprattutto della benevolenza del conte Antonio Zavagli, discendente del letterato ravennate, che ci ha consentito di consultare le superstiti, ma preziose carte cappiane), ci permettiamo di rinviare a R. COMANDINI, *Un corrispondente ravennate di Massimo d'Azeglio: il conte ravennate A. Cappi*, in Collana di monografie dell'Istituto Commerciale Valturio di Rimini, n. 3, Faenza 1960, pp. 7-26, e R. COMANDINI, *A. Cappi e la scoperta delle ossa dell'Alighieri*, in « L'Alighieri. Rassegna bibliografica dantesca », VI (1965), pp. 61-75.

un'elegia in terza rima, che intitola: *In morte di Stefano Bon-signore* (23).

L'anno prima aveva scritto un capitolo: *L'amor fraterno*, che non era dispiaciuto a Giacomo Leopardi; dopo una prima parte dedicata all'esaltazione di questo nobile sentimento, che deve legare fra loro i figli dello stesso padre e della stessa madre, l'autore trascorre improvvisamente a trattare dell'amore che deve unire i figli della stessa patria:

Vorrei che parte d'esto amor reggesse
l'intero mondo, o almanco un nume amico
per l'italico suol lo diffondesse;

ché tutti sem fratei nel padre antico,
e beviamo le stesse aure, e ne scalda
un sole istesso. Ah! se quale io predico

tempo sorgesse di verace e salda
italica concordia, oh meraviglia!
morta vedremmo ogni opera ribalda

e rallegrarsi l'umana famiglia.

.....

Ahi vani miei desiri! Ogni pensiero
diviso è qui: qui lo spirto di parte
tien lunge l'uom da questo amor sincero.

Cristo ben grida dalle sacre carte:
carità, carità; ma noi discordi
d'ogni discordia manteniam qui l'arte,

e al divino parlar siam fatti sordi.

Il capitolo era stato stampato dal Nobili di Pesaro, ma il Santo Ufficio si adombrò per la patriottica chiusa e impose al tipografo di ritirare dalla circolazione le copie diffuse, pena la chiusura dell'esercizio (24).

(23) L'elegia che, come si dirà più avanti, non fu stampata, rimase a lungo nel cassetto, per esserne tratta fuori nel fatidico '48; apparve in un volumetto di limitata tiratura, intitolato: *Versi del conte Alessandro Cappi*, Rimini 1848, pp. 39-43; pubblichiamo l'elegia in appendice, perché si può ritenere ignota ai più.

(24) Circa tale componimento scrive il Cappi in alcune note inedite: « Il presente capitolo fu stampato la prima volta in Pesaro dal Nobili [1826]. Il quale per simile stampa fu minacciato dal Sant'Ufficio di chiudimento della tipografia, se non ne avesse ritirate le copie ». Il Leopardi espresse il suo compiacimento all'autore con una lettera delicatissima; cfr. R. COMANDINI, *Un corrispondente ravennate*, cit., p. 19.

La lezione non era affatto giovata al Cappi, che volle ripetere il gioco coll'elegia in lode del Bonsignore: un accenno fuggevole al commemorato e poi, poste in bocca al prelado, che dall'alto contempla la città del Lamone, una serie di raccomandazioni alla concordia, rivolte soprattutto al clero:

O voi, che in guardia avete il sacro tempio,
voi, sacerdoti, consigliate pace,
e avvalorate i detti coll'esempio.

Guai se cresceste alimento alla face
della discordia: orribile, tremendo
di voi giudizio dal Signor si face.

Minister vostro è di venire aprendo
della misericordia ogni tesoro,
a' raggi della quale or io m'accendo.

Le reminiscenze dantesche sono frequenti; spira anzi nelle terzine un'aura, ... *si licet parva componere magnis*, quale è dato riscontrare in talune parti della *Commedia*, quando Dante s'investe del compito di ammonire gli erranti, e di additare loro il retto cammino. Poi, conclusa la esortazione, il Cappi trascorre a delineare il profilo del perfetto vescovo, quale lui auspicava che fosse; e il poeta d'occasione par quasi un Padre della Chiesa intento a stendere un suo trattato *De episcoporum officiis*, così preciso è l'elenco dei doveri che un vescovo deve osservare, delle virtù che deve possedere, dei vizi da cui deve rifuggire, delle verità che deve conoscere; l'elegia si conclude con l'augurio che a Faenza sia riservato un pastore come il Bonsignore, che fu

uom che in saver profondo ebbe nomanza.

Le ultime terzine pare vogliano echeggiare le notazioni del coevo *Memoriale* del cardinal Pacca a Leone XII; il vescovo deve essere anche uomo di cultura, perché

... nimica
mortale alle laudate opre è ignoranza.

Mille mali da lei. Del buio amica,
alla luce santissima del vero
fa guerra; ma oggi indarno s'affatica
d'abbatter la potenza del pensiero.

ed anche *Epistolario di Giacomo Leopardi*, a cura di F. MORONCINI, IV, Firenze 1938, p. 107.

Era mai possibile che un siffatto componimento, permeato al tempo stesso di ideali evangelici e di illusioni illuministiche, potesse ottenere l'*imprimatur* dai molti sospettosi censori cui, ai tempi di papa della Genga, era affidato il compito di decidere dell'opportunità o meno di dare alle stampe un'opera? Erano momenti, quelli, nei quali il clero non voleva dai laici lezioni di evangelismo, perché erano ritenuti incompetenti a impartirle, ma neppure lezioni esortanti a far credito ai lumi della ragione, la grande imputata cui si attribuivano i mali della rivoluzione. Così, nel caso del contributo di Alessandro Cappi, funzionò l'autocensura (impersonata forse dal Gucci e dallo Strocchi), e il giovane scrittore fu esortato a sostituire l'impegnata elegia con un più blando sonetto, che appare a p. 56 della raccolta (25).

La quale, ottenute nel luglio 1827 le debite approvazioni del revisore ecclesiastico don Francesco Bennoli, del revisore di Legazione don Tommaso Saporetti, del revisore governativo conte A. Carroli, viene finalmente alla luce nel settembre. Ce ne fa avvertiti una lettera di don Cesare Montalti del 22 di quel mese al conte Gucci, in cui fra l'altro si legge:

... Il comune amico Roverella ... mi consegnò l'avantieri il magnifico libro che con pietoso e saggio accorgimento avete pubblicato a lode dell'ottimo prelado Bonsignore, la cui perdita avrete pur troppo a piangere lungamente, s'egli è vero, come infatti è verissimo, che l'infola episcopale esser non suole ai dí nostri il premio della virtù e del merito ... Ora permettete ch'io mi rallegri con voi per esservi fatto compilatore ed editore di un libro, il quale, onorando non che la Romagna nostra, l'Italia tutta, porterà con le lodi di Bonsignore il vostro nome alla posterità più lontana (26).

Il libro dovette piacere anche a Bartolomeo Borghesi, se, come fa fede una missiva del Montalti al Gucci, datata 12 gennaio 1828, auspicò che fosse debitamente recensito nel « Giornale Arcadico ». Il voto dell'archeologo savignanese doveva essere soddisfatto di lì a poco; infatti il compito di illustrare i *Commentari* sulla rassegna romana se l'era assunto un altro collaboratore della silloge, il bagnacavallese Domenico Vaccolini (1790-1849); il solito Montalti, con una lettera del 26 gennaio ne prende atto compiaciuto, anche a nome del Borghesi, aggiungendo di avere avuto l'impressione che

(25) Nota il Cappi in altra delle citate note: « Il sonetto fu stampato in una raccolta, la quale poco di poi fu proibita per ordine venuto da Roma ».

(26) Apografo in Bibl.ca Malatestiana di Cesena, Carte Montalti.

ai letterati romani dolga « di avere in qualche credito la letteratura romagnola, la quale sembrami che sia pur qualche cosa a petto della romana, e che faccia di se medesima assai ricca mostra nel bel libro che avete pubblicato nella morte dell'ottimo Bonsignore, col quale io credo che siasi estinta perfìn l'idea dei vescovi dotti, saggi, tolleranti e dabbene » (27).

I *Commentari di Stefano Bonsignore. Versi ed Iscrizioni in onore di Lui*, che trentatre letterati romagnoli, di cui ben dodici appartenenti al clero, avevano cooperato a redigere con indubbio entusiasmo, rappresentano un tentativo felice di far giungere in alto loco le voci di un popolo esacerbato; ma in alto loco non si credette di tenerne conto, anzi, si fece di peggio: con decreto del 4 marzo 1828 il Santo Ufficio condannò l'opera, nella presunzione di spegnere quelle voci sul nascere; ma non sarebbe trascorso gran tempo che i Romagnoli avrebbero fatto ricorso, per farsi ascoltare, a modi ben piú persuasivi! (28).

APPENDICE

IN MORTE DI STEFANO BONSIGNORE

Giorno è di pianto. Suoni oggi la corda
risvegliatrice d'ogni mesta idea
nell'anima, che al duolo non è sorda.

(27) *Ibid.*

(28) Abbiamo avuto piú volte occasione di insistere sul valore documentario dei versi d'occasione, dettati nelle piú svariate circostanze dai letterati romagnoli delle diverse... ubbidienze. I *Commentari* bonsignoriani, che pur rivelano garbo e finezza di dettato, è soprattutto in chiave documentaria che vanno interpretati; infatti, se taluni componimenti non riescono a nascondere il loro carattere di esercitazioni letterarie, i piú sono una testimonianza tragica dello stato d'animo degli abitanti delle Legazioni, che non hanno altr'arma che la penna, per far conoscere il loro travaglio.

Normalmente uomini d'ordine, i fratelli spirituali di Alessandro Cappi rifuggono dalla violenza, nel timore di non riuscire a controllarla, una volta scatenata; e poichè sanno che troppe volte sono gli uomini di Chiesa a provocare le ire popolari con le loro inconsulte decisioni, ecco l'esortazione che sale loro dal cuore alla bocca:

Voi, sacerdoti, consigliate pace
e avvalorate i detti con l'esempio.
Guai se cresceste alimento alla face
della discordia! ...

Queste parole sono del 1827 e sono improntate a estrema pacatezza; eppure il suo autore non osa renderle di pubblica ragione, e per farlo, dovrà attendere venti lunghi anni (un po' come il Manzoni per i versi di *Marzo 1821!*), documento anche questo della tristizia dei tempi e dell'incapacità di un regime a comprenderne i segni.

Piangiam, piangiamo il buon Pastor, che avea
Faenza in cura: or da' suoi nodi uscito
al fonte della vita egli riedea.

Ne la celeste soglia il ben finito
Spirto entra appena, che benigno mira
alle miserie da che fu partito.

Sovra Lamon ferma le ciglia, e l'ira
e gli odi e le vendette cittadine
più palesi di là vede e sospira.

Sospira il veglio onesto e grida: — Ah fine,
sia fine alle discordie! O figli, a norma
v'abbiate del Vangel l'auree dottrine.

Seguite Carità che in Dio s'informa,
Carità, senza cui tien l'uom dell'empio,
Carità, che tra voi parmi che dorma.

O voi, che in guardia avete il sacro tempio,
voi, Sacerdoti, consigliate pace
e avvalorate i detti con l'esempio.

Guai se cresceste alimento alla face
della discordia: orribile, tremendo
di voi giudizio dal Signor si face.

Minister vostro è di venire aprendo
della misericordia ogni tesoro,
a' raggi della quale or io m'accendo.

Non vi pigli desio d'agi, né d'oro;
spregiate il mondo; amore, amor spandete,
che torni Carità nel suo decoro.

Ah! se veder potrò placide e quete
nel mio diletto ovil le pecorelle,
me più beato! Fian mie brame liete

e queste gioie mi sapran più belle. —
O santo petto, o tu Spirto divino,
che così parli dall'eterne stelle,

tu che all'alto Fattor siedi vicino,
prega, ch'a ristorar la tua partenza
mandi tal, che s'affranchi al tuo cammino.

Quanto sarà men duro il viver senza
te, se ne impetrerai, che ad altro doni
sola una stilla della tua eccellenza.

Saggio pastor venga scevrando i buoni
da' pravi, e lodi quei, questi corregga,
ed all'errante volentier perdoni.

Al poverello, che per via gli chiegga
o in secreto mercé, non porga invano
la destra, né la manca se n'avvegga.

Dispregiatore del fasto mondano,
ben meglio che i palagi, i bassi tetti
entri, e, perito d'ogni caso umano,
diserte donne annodi ai primi affetti,
e giovanette e vedove gementi
adduca ai casti nuziali letti,

pria ch'a mal fare povertà le tenti;
egri consoli, orfani accolga, faccia
di sua pietade innamorar le genti.

Quanto in cor sente non mentisca o taccia
la lingua: maledetta Ipocrisia
ch'ha 'l fiel di dentro e 'l mele in su la faccia.

Il falso onor che viene e che va via
non curi; umiltà vesta, e dall'altare
prepotenza respinga e simonia.

Quali incuorano voglie altere e avere
di Pier non salgan lo naviglio, o speme
fallisca lor di correr salvi il mare.

Egli tolga a sua Chiesa ogni mal seme,
la si tenga per sua dolce compagna,
goda se gode, gema se ella geme.

Faenza, tu di tal Pastor sii l'agna;
tu, d'ingegni e di egregi animi altrice,
sorridi alla Concordia di Romagna.

Lieto augurio nel cuore mi predice
che di un Pastor, quale colui, che stanza
fra gli eletti trovò, sarai felice,
uom che in saver profondo ebbe nomanza,
che lungamente durerà. Nimica
mortale alle laudate opre è Ignoranza ...

Mille mali da lei. Del buio amica,
alla luce santissima del vero
fa guerra; ma oggi indarno s'affatica
d'abbatter la potenza del pensiero.

ALESSANDRO CAPPI